

Salman Rushdie ricompare a Londra «Ho paura»

Lo scrittore Salman Rushdie ha fatto un'apparizione a sorpresa ieri sera a Londra, per ritirare un premio dell'Associazione degli scrittori per il miglior romanzo per l'infanzia.

assegnato al suo Haroun e il mare delle storie. La sua presenza non era stata annunciata e lo scrittore è arrivato all'improvviso scortato dai poliziotti. «Vi prego di scusare questo arrivo inusuale - ha detto lo scrittore - avrei preferito un modo più normale, ma in questo paese libero io non sono libero. Spero continuerete a sostenermi e a fare in modo che il mondo sappia che non ci abitueremo all'idea che un uomo possa essere assassinato per un libro».

CULTURA

A Mondello un convegno ripercorre i rapporti fra cultura italiana e letteratura Usa, dal Risorgimento fino all'«omologazione» di oggi

Nel dopoguerra, i nostri intellettuali inseguivano il liberalismo politico. Poi i mass media hanno trasformato l'illusione in una difficile realtà

Le allegorie americane

DALLA NOSTRA INVIATA ANTONELLA MARRONE

MONDELLO Mal d'America, chi non ne ha mai sofferto? Un «male» sottile, tenace, mimetico che ha colpito generazioni di scrittori, di artisti e di gente comune. Che cosa hanno rappresentato scrittori come Hemingway, Faulkner, Melville, Masters per i giovani intellettuali italiani durante il fascismo? Quanto hanno influito Mailer, Malamud, Salinger sulle emozioni e gli stati d'animo dei giovani nel dopoguerra, e poi ancora Kerouac e la generazione «on the road» negli anni Sessanta? Senza considerare il cinema, ovviamente, e, dopo, l'amata odiata Tv.

derazione non poteva non partire da due nomi fondamentali: Cesare Pavese ed Elio Vittorini che per primi negli anni bui di autarchia culturale, tradussero quei libri che sarebbero diventati i classici della letteratura nordamericana. I due scrittori italiani non videro mai l'America e per loro restò una grande «allegoria politica», per dirla con Calvino, che da Pavese e Vittorini ha tratto in pieno lezione, «da entrambi vissuta come uno strumento di polemica - politica e letteraria - italiana» al filo più robusto dell'interesse italiano per la letteratura americana - ha spiegato Agostino Lombardo, preside del Dipartimento di Anglistica dell'Università di Roma, La Sapienza - è senza dubbio la politica. L'America democratica, federata, della libertà, ebbe gran risonanza durante il Risorgimento. I primi testi tradotti furono politici, come la Storia dell'Indipendenza degli Stati Uniti, del 1809 il riflesso delle vicende di un paese reale fu un esempio per i risorgimentali, furono rapidamente tradotti i saggi di Benjamin Franklin e il flusso di notizie ed idee non si interruppe mai. Anzi, correva vorticosamente se pensiamo che un libro come La capanna dello zio Tom uscito negli Stati Uniti nel 1852, nel dicembre dello stesso anno era già stato tradotto in Italia.



Un premio per gli «indipendenti»

MONDELLO Si è concluso a Mondello il XVII premio letterario internazionale, presieduto da Francesco Lentini, che in tanti anni ha assegnato premi a futuri Nobel come Octavio Paz o a scrittori più «assunti» nell'empireo dei divi, come Busi Tutti. I premi letterari (che in Italia sono più che abbondanti), reclamano, molto spesso a torto, una certa diversità dagli altri. Il Mondello è tra quelli che a ragione possono vantare qualche punto a favore di questa tesi. Composto da una giuria molto ampia e formata prevalentemente da docenti universitari provenienti da tutta Italia, il premio siciliano sembra essere allineato da influenze e querelie editoriali e unico requisito per la partecipazione è l'aver pubblicato il libro in concorso entro una certa data dell'anno.

conti e prose (Mondadori) e per l'opera saggistica Fantasia di avvicinamento (Mondadori). Meritissima la «vittoria» dello studioso americano Allen Mandelbaum come traduttore straniero che più di altri ha contribuito alla diffusione nel proprio paese della letteratura italiana. A Mandelbaum si devono fra l'altro, le traduzioni dell'Enide e de La divina Commedia. Infine, il premio internazionale per la narrativa è andato allo scrittore americano Kurt Vonnegut per il suo libro recentemente tradotto in Italia Galapagos (Bompiani).

Un Forum sulla cultura americana in Italia, organizzato a Mondello nell'ambito del XVII premio letterario internazionale, ha percorso in lungo e in largo tutte le posizioni influenti tra la cultura oltreoceano e quella italiana, con un occhio all'ottocento e uno al Novecento. Selezionata all'interno del Pen Club di New York - un'organizzazione internazionale fondata nel 1923, presidente, sillon, John Galsworthy, che riunisce drammaturghi e poeti (P for playwrights and poets), redattori letterari e saggi (E per editors and essayists), romanzieri (N per novelists) - è arrivata in Sicilia una nutrita delegazione statunitense, composta da scrittori, traduttori e lettori nelle Università Toni Cade Bambara, Harold Brodkey, Allen Mandelbaum, Jerome Charyn (di lui sono stati pubblicati in Italia Metropolis, Il pesce gatto (edizioni e/o), Panna Maria (Leonardo, Intern), Il principe e Martin Buber (edizioni Savina), Mary Morris, Jonathan Galassi, Ray Rosenthal, Stephen Santarelli, Anthony Valero, Lawrence Venuti, tutti pronti a raccontare quanto «mal d'Italia» si respira, invece, negli Stati Uniti, mentre ad Agostino Lombardo, Fernando Fivano, Maria Bulgheroni, Gianni Puglisi, Alessandro Portelli, Ugo Rubino, Aldo Rosselli e Pier Francesco Paoli non hanno affrettato da vari punti di vista, la corsa «preferenziale» che dall'America ha portato per decenni acqua al mulino culturale italiano. Ed ogni analisi, ogni consi-

Incontro con Bret Easton Ellis, polemico autore di «American Psycho» «Sangue di yuppies a New York, ecco il mio romanzo storico»

MILANO Dopo molte vicissitudini editoriali giunge anche in Italia, pubblicato da Bompiani, American Psycho, l'ultimo romanzo di Bret Easton Ellis. Lo scrittore, celebre per la sua opera d'esordio, Me no che zero, è stato uno dei giovani di punta di quell'area che, con termine equivoco fu battezzata «minimalismo». Dopo un libro passato quasi sotto silenzio, Le regole dell'attrazione, Ellis torna ad essere protagonista, ma questa volta di uno scandalo a poche settimane dalla pubblicazione il suo editore americano minaccia al libro e quando questo arriva sul mercato grazie a un altro editore si scatena una campagna stampa che accusa Ellis di essere uno scrittore depravato un incitatore allo stupro, uno scribacchino dell'orrore da mettere subito al bando. Al di là degli eccessi tipicamente statunitensi di questa «caccia alle streghe», American Psycho non è opera che si distingua per levità il protagonista, Patrick Bateman, è uno yuppie ventiseienne che nella corte «senza re» di una New York dove tutto deve essere «firmato»,

«firma» a sua volta raccapriccianti omicidi senza mai incorrere nelle maglie della giustizia. Rinunciando al supporto di una vera e propria «storia» Ellis si limita a descrivere serena nei locali alla moda, come nei ristoranti più esclusivi, risvegli in appartamenti in cui ogni oggetto ha nome e prezzo, e, senza soluzione di continuità, efferatezze su uomini e donne compiute nel segno di una totale, sorda indifferenza nei confronti della vita. Neppure la figura di una devota segretaria e la controversa risposta affettiva che Bateman è quasi forzato a formulare dentro di sé nascono a cancellare il clima di irredenta tristezza che circola nel romanzo. Programmaticamente spietato, American Psycho è forse un evento «minore» in senso letterario, una riflessione complicata su un passato che non morde più ma rischia di rappresentare, come spesso accade quando un'opera letteraria diventa un iper-fenomeno, un segno dei tempi. Ne parliamo con l'autore.

sa agli inferi? O, in altri termini, qual è stata la spinta interiore che l'ha indotta a creare un ritratto così feroce della New York degli anni Ottanta? La decisione iniziale era quella di descrivere una certa New York, quella degli anni Ottanta, che è il periodo in cui ci sono vissuti, quella di Reagan, degli yuppies del boom di Wall Street, quando la gente guadagnava e spendeva moltissimo. Nello stesso tempo mi intriga la figura di un serial killer. Mi sono limitato, per così dire, a mettere insieme questi due «ingredienti». Proprio allora però l'io narrante della storia mi ha preso, e mi ha «sostituito» mi sono progressivamente tirato indietro per lasciare parlare lui il personaggio. Mi è sembrato essere una metafora adeguata della realtà che io avevo avuto modo di esperire a New York. Forse intende dire che il protagonista, Patrick Bateman, è la qual-be modo o personaggio allegorico? L'assassino Bateman viene mostrato come un delinquente impunito. Statisticamente una figura così non esiste. In tal

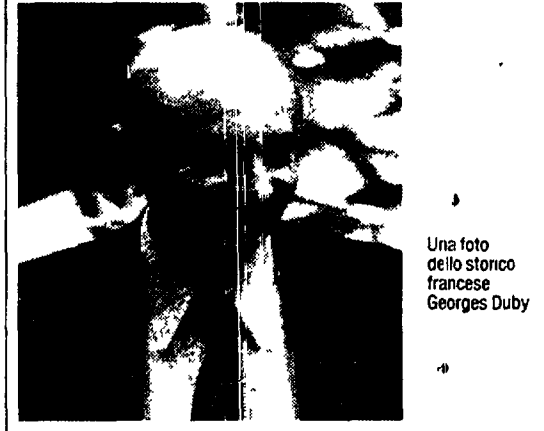


senso lo che altri vicino al simbolo che alla tradizione del personaggio realistico. Tuttavia tengo molto a sottolineare che la sua fisionomia risente moltissimo dei modelli comportamentali dell'ambiente degli yuppies. Anche se esasperato, il suo carattere riflette un modo d'essere spaventosamente vero. A mio avviso «American Psycho» è molto più moralista di quanto non siano coloro che l'hanno tacciato di immoralità. Moralismo e orrore, mi pare, sono complementari nel suo romanzo. Si sente un giudice della società americana? C'è certamente più immoralismo in quanti hanno condannato il libro che in quello stesso. In tal senso se lei mi dice che il mio romanzo è moralista non posso far altro che accogliere la sua opinione come un complimento. Per quanto concerne la dimensione dell'«giudizio» direi che no, non mi sembra di essermi arrogato la posizione di giudice. Volevo solo scrivere di New York. D'altro canto è inevitabile che quell'ambiente quegli uomini quel periodo implicano un giudizio folle omicida e sia pertanto una figura più allarmante, credo di continuare a esprimere una stessa preoccupazione. Crede che questa sensibilità, questa preoccupazione per le sorti degli Stati Uniti siano diffuse fra gli scrittori del suo paese? Durei di no. La maggior parte degli scrittori americani è sempre meno critica nei confronti della società americana. Continuano a scrivere libri che hanno una forte base autobiografica fanno insomma quello che poi definiscono «suburban fiction» (narrativa suburbana) che ha una natura molto «insulare», molto personalizzata. Mi sento molto solo in quest'opera di continua attenzio-

fatto notare Marisa Bulgheroni, americanista, docente di letteratura americana in diverse università italiane, il mito, dal punto di vista letterario, ha subito una flessione e si è dimostrato più discontinuo rispetto alla prima ondata (autori come Baldwin, Malamud o Mailer hanno «faticato» di più ad imporsi in Italia, rispetto a Fitzgerald, Hemingway, Faulkner, per esempio), ecco che sempre in quel decennio il mito si rinnova, si reinventa, grazie al cinema soprattutto «nella generazione post-bellica» - ha detto Ugo Rubino, ricercatore nel Dipartimento di Anglistica dell'Università di Roma, La Sapienza - è il «mal d'America» (che è anche il titolo di un suo libro pubblicato recentemente) e di contrassegno da una certa contraddittorietà, da critica e da amore. C'è la scoperta di se stessi, il viaggio d'iniziazione, ma anche l'aspetto incubo della realtà americana». E ancora sotto il segno della contraddizione è stato il rapporto tra cultura americana e «controcultura» italiana, come ha sottolineato nel suo intervento Alessandro Portelli, docente di letteratura americana alla Sapienza. «Non c'è rapporto fra l'America amara e l'America primo amore. Avere una doppia immagine dell'America era l'unico modo per continuare a stare in America. Ciò che noi abbiamo creduto importante come controcultura americana (Zappa, Kerouac o Patti Smith) dagli anni Sessanta in poi in realtà era informazione minoritaria negli Usa. Fu uno shock scoprire che un libro per noi «eversivo», di «destra», come Il Signore degli anelli di Tolkien, in America era considerato un libro di controcultura. È evidente che l'altra America era filtrata attraverso la nostra esperienza».

Il grande storico francese racconta la sua biografia intellettuale

Duby: «È immenso il mio debito verso il marxismo»



Una foto dello storico francese Georges Duby

PANIGI Chi è un grande storico? Come nascono e si sviluppano le sue indagini? Qual è il ritmo del suo lavoro? Cosa cambia, dalla tesi di laurea agli onori dell'Académie française? È il suo sguardo sul mondo come concilia l'anno Milie e l'anno Duemila? Pacatamente, sinceramente autorevolmente Georges Duby ha aperto il suo atelier di medievista e lo fa visitare ai curiosi attraverso un libro («L'histoire continue» ed Odile Jacob, 221 pp.) che è anche una finestra sulla storiografia francese degli ultimi cinquant'anni. Autobiografico e confidenziale, Duby assapora la libertà di raccontarsi. Tra il '39 e il '40 si era immerso nella lettura di «La società feudale» di Marc Bloch e ne era rimaso affascinato. L'aveva letto come un manifesto che affermava che la storia sociale non è semplice appendice della storia economica, e che quindi valeva la pena - anzi, era indispensabile - studiare le vecchie società. Detto «atto d'Amore» scelto Marc Bloch come relatore, se non fosse sparito nel '42 per essere ucraino a Lione, due anni più tardi tra i mucchi di cadaveri martirizzati dai nazisti. Tocca così a Charles Edmond Perrin guidare il giovane Duby. La ricerca cominciò all'abbazia di Cluny, frugando tra 55000 documenti dell'inizio del millennio, quasi tutti titoli di possesso destinati ad eventuali liti giudiziarie. Duby svolge pergamene millenarie con godimento sensuale. La ricerca, il contatto diretto con le fonti fanno «la storia appassionata» da contrapporre alla storia «museistica fredda, impassibile». Prenderà corpo così nell'arco di quasi un decennio, la «Società nel XI e XII secolo», primo passo di una produzione copiosa e ormai quarantennale.

tissimo di Althusser «per la giustezza delle sue analisi per la loro forza rivelatrice». L'omaggio di Duby ad Althusser è di calore singolare: se si pensa che quando il filosofo morì, un anno fa, se ne parlò a fatica come se la storia (non solo il suo «dramma personale») la stessa gli eliminato dalla scena. Beninteso Duby è sempre stato reticente «davanti all'abusivo di determinismo» ma Althusser lo entusiasma «quando designava l'ideologia come un'illusione melitabile in seno a ogni formazione sociale». Duby diffida delle teorie e ricorda quando venne criticato in Italia («in questo paese in cui gli storici devono a ogni costo schierarsi a destra o a sinistra») all'apparizione del suo «Il sogno della storia». Ammette che le sue ricerche furono influenzate da un quadro concettuale quello degli Annales e della geografia. E ciò che gli portò il marxismo «non ne disturbava sensibilmente l'armatura». Anzi «ne fu felicemente affinata». E cita «Guerra e paysans», che ripropone interamente sui concetti di classe e dei rapporti di produzione, trasportati dal XIX secolo, quando li aveva elaborati Marx, in tutt'altro sistema sociale. «Questa proiezione arbitraria - dice Duby - si rivelò molto efficace». Il mio debito verso il marxismo - insiste Duby - è immenso: è il «devo» per la «devo» e non solo per malizia. Quella malizia che utilizza ad esempio, quando Raymond Aron lo invitò ad un dibattito a Venezia sulla metodologia di una storia dei sistemi di valori e lui si divertì a riferirsi esclusivamente a Gramsci, Labriola, Lenin. Quella malizia con la quale rende omaggio oggi, in tempi non sospetti al marxismo e in particolare a Louis Althusser. Si proclama risolutamente «non materialista» ma ricorda «quanto mi fu salutare tra il 1955 e il 1965 usando quel prodigioso strumento di analisi che è il marxismo esaminare da vicino come e in che misura sono prodotte e distribuite nel seno di una formazione sociale». Uomo libero dunque anche in tempi di comunismo intellettuale e di convulsioni. Trasse profitto non solo dal marxismo ma anche dall'antropologia, quella di Claude Lévi-Strauss. Lo strutturalismo fu «un colpo di frusta» che negli anni '60 rinvigorisce la scuola francese tanto quanto trent'anni prima gli Annales avevano scosso il tutto. Grazie all'etnologia si accorse che l'economia non bastava a spiegare le società feudali largamente dominate dalla gratuità nei circuiti degli scambi. «Dovetti rendermi all'evidenza» - racconta Duby - «per gli uomini che ai tempi delle Crociate coltivavano la terra d'Europa così come per gli agricoltori maliani o malgasci di oggi: il rendimento delle scienze dipendeva tanto dalla pace e dai favori del cielo che dalla qualità del grano o dal lavoro dei buoi». È per questo che porta vano al monastero dispensa di grazie o al castello garbante dell'ordine pubblico buona parte del frutto del loro lavoro. Poi fu il tempo della Nouvelle Histoire: quella che si affiorò presso il grande pubblico «Fu benefico uscire dai nostri rifugi» dice Duby «per la sua funzione di mandando accademico, coperto di onori e rispetto, manifesta un diverto fastidio quando non fustiga a sangue certi metodi ciltari in uso negli atenei. Ancora una parola per l'ultimo progetto una storia dei rapporti tra i sessi nel XII secolo, per cercare di capire e spiegare «che cosa gli uomini pensavano di questi strani esseri che raggiungevano la notte nell'oscurità di una stanza e da cui cavavano piacere». Georges Duby dubita di riuscire. E se ci riuscirà si fermerà lì «estenuato».

Qui accanto, una rara immagine di Cesare Pavese, che contribuì a diffondere la letteratura americana in Italia. In alto, lo scrittore John Dos Passos fotografato nella sua casa.

ne agli stili di vita, alla dimensione sociale dell'esistenza. In quanto «lupo solitario» non diventato molto poco popolare negli Stati Uniti. Come ha vissuto le traversie legate alla pubblicazione di «American Psycho»? Cosa le ha dato più fastidio o dolore? Come prima reazione mi sono sentito solo molto depresso. L'editore con cui avevo pubblicato i miei libri precedenti e con cui speravo di continuare a lavorare mi ha abbandonato e probabilmente per decisioni esterne all'azienda. Da un altro punto di vista, più obiettivo emerge un panorama desolante della cultura americana di oggi. Emerge una spiccata tendenza alla tradizione conservatrice, a una più chiusa interpretazione del fare artistico. Basti pensare all'atteggiamento clamorosamente censorio nei confronti dei gruppi rap, nella musica, o alla levata di scudi contro le mostre del fotografo Robert Mapplethorpe. Questa tendenza a gridare allo scandalo al rumore indiscriminato è un segno dei tempi e anche American Psycho ne è stato grottescamente oggetto.